



Sergio Marchionne e il presidente della Fiat John Elkann FOTO VITTONETTO/INFOPHOTO

# Fiat Industrial espatria Il governo è contrario

- Avviato il processo di fusione tra la società di macchine agricole e Cnh
- La newco olandese avrà sede fiscale in Inghilterra, dove si paga meno
- Il ministro Lupi: «Mi auguro che Fiat ci ripensi»

LUIGINA VENTURELLI  
MILANO

Prima i trattori e poi le automobili. Ora che l'abbandono dell'Italia da parte del Lingotto è stato messo nero su bianco - Fiat Industrial procederà alla fusione con la controllata americana Cnh, per dar vita ad una nuova holding quotata a Wall Street con sede ufficiale ad Amsterdam ma domicilio fiscale nel Regno Unito - risulta difficile non parlare di prove generali, di primi passi compiuti con i mezzi pesanti a cui presto potrebbero seguire quelli con le macchine utilitarie.

Una prospettiva di cui si parla da lungo tempo, gli alfieri della globalizzazione per cantare i vantaggi della visione internazionale, gli altri per condannare l'eventuale tradimento del suolo patrio. Fino a ieri si trattava di indiscrezioni stampa. Oggi di atti ufficiali. Con tanto di prosaiche ragioni di risparmio fiscale a muovere strategie predisposte dall'amministratore delegato, Sergio Marchionne. Alla Sec, l'autorità che controlla la Borsa statunitense, sono già stati depositati i documenti relativi al matrimonio tra Fiat Industrial e Cnh che, in vista della quotazione a Wall Street, confluiranno nella società olandese Fi Cbm Holdings Nv. Entro

giugno potrebbero essere convocate le assemblee per il via libera alla fusione, che si spera di concludere entro il terzo trimestre di quest'anno. Al termine dell'operazione, Exor dovrebbe controllarne il 27%, mentre Fiat Spa avrà in portafoglio il 2,6%, e gli azionisti di minoranza che attualmente vantano il 13% di Cnh (che ha da poco inaugurato uno stabilimento in Argentina per produrre 6mila macchine agricole e 50mila motori all'anno), avranno il 9%.

Ma questa nuova società, che scomparirà dal registro delle imprese di Torino per finire in quello di Amsterdam, punta a chiedere la residenza fiscale in Gran Bretagna per evitare di sborsare al fisco italiano i 564 milioni di euro dell'anno scorso, pari quasi al 38% di quanto guadagnato. Il prospetto informativo consegnato alla Sec contiene un riferimento esplicito, nella precisazione che qualora il gruppo dovesse «essere trattato come un soggetto fiscale residente in Italia, pagherebbe le tas-

...  
**Landini (Fiom):**  
**«L'esecutivo convochi subito un tavolo con l'azienda e i sindacati»**

se in Italia sul suo reddito mondiale complessivo». Il che potrebbe portare a «costi addizionali».

#### LA REAZIONE

Abbastanza da causare lo sconcerto, se non l'irritazione, del governo italiano. Tiene bassi i toni della polemica con il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, secondo cui il previsto trasferimento di Fiat Industrial in Inghilterra «deve farci pensare. Non solo preoccupare, ma deve stimolarci a creare le condizioni perché le imprese restino in questo Paese». Ma si dice anche certo che il ministro dello Sviluppo economico «saprà far riflettere» il Lingotto «sul fatto che ed è stata l'impresa italiana per eccellenza, con oneri e onori, e che tante risorse dello Stato sono state messe per Fiat». L'idea del Lingotto, insomma, non piace: «Mi auguro che da parte di Fiat ci sia non solo la denuncia, ma anche il desiderio e la voglia di lavorare per questo Paese, noi siamo qui per questo, mi auguro anche la Fiat». Più esplicito il viceministro all'Economia Stefano Fassina: «Il governo non è favorevole a che ci si scelga la sede fiscale in base alla convenienza. Servono regole che limitino la possibilità di lasciare solo sui poveri cristi, piccoli imprenditori e lavoratori dipendenti, il peso della pressione fiscale».

E il segretario della Fiom, Maurizio Landini, che al governo Letta chiede di «convocare immediatamente un tavolo con la Fiat e le organizzazioni sindacali perché si possa fermare un processo che sta portando le attività e la testa della Fiat fuori dall'Italia».

# Le Ferrovie dello Stato funzionano: 381 milioni di utile

- Bilancio positivo per il quinto anno consecutivo: nel 2012 risultato in crescita del 33,7 per cento

GIULIA PILLA  
ROMA

Le Ferrovie dello Stato sono state risanate e producono utili. Questo è il messaggio lanciato ieri da Mauro Moretti, amministratore delegato delle Ferrovie, in occasione dell'approvazione del bilancio 2012. Lo scorso anno il gruppo Ferrovie dello Stato ha registrato un utile di 381 milioni di euro, in crescita del 33,7% rispetto ai 285 milioni realizzati nell'esercizio precedente. Per il Gruppo si tratta del quinto anno consecutivo con performance positiva. E i trend sono in crescita. Nonostante

l'acuirsi della crisi interna e internazionale (europea in particolare) Fs persegue l'obiettivo di raggiungere gli obiettivi fissati nel piano industriale 2011-2015 e di farlo addirittura in anticipo, dice l'azienda a commento dei dati.

Il risultato economico si attesta a 381 milioni di euro (di cui 379 di pertinenza del Gruppo Fs e 2 milioni di euro di terzi), in crescita di 96 milioni rispetto al 2011. «La crescita sottolinea l'impegno nel raggiungere gli obiettivi prefissati a fronte di un dato stabile nei ricavi operativi: confermati i circa 8,3 miliardi di euro del 2011». Ancorché in crescita il risultato netto sconta il peso della ge-



Mauro Moretti, ad del Gruppo Fs

stione finanziaria negativa per 290 milioni di euro, in leggero peggioramento rispetto al 2011. In calo i costi operativi scendono di 172 milioni di euro (-2,7%). I ricavi delle vendite e delle prestazioni superano la soglia dei 7,5 miliardi di euro, di cui: 5.938 milioni di euro ricavi da servizi di trasporto, 1.340 milioni ricavi da servizi di infrastruttura e 233 milioni di euro da altri ricavi. La ripartizione tra le due maggiori società del Gruppo: Trenitalia chiude con un utile netto di 206,5 milioni di euro, rispetto ad un utile 2011 di 156 milioni di euro. I ricavi da servizi di trasporto registrano un calo del 3%. Rfi-Rete ferroviaria chiudendo con un risultato netto di 160 milioni di euro, in crescita di 62 milioni sul 2011.

Soddisfatto l'amministratore delegato Mauro Moretti. Le Ferrovie, ha dichiarato, sono «un'azienda che nella

storia d'Italia ha bruciato un'infinità di risorse, ma il 2012 si chiude con un utile, il quinto consecutivo». L'operazione di risanamento, tuttavia, non è stata facile e ha avuto bisogno di un impegno generale. Moretti ha ricordato che, al suo arrivo al vertice, l'azienda «aveva 2,1 miliardi di perdite su un fatturato di 6,7 miliardi: in sostanza era fallita. Il ministro dell'Economia di allora, Tommaso Padoa-Schioppa, mi disse di non fare terrorismo, ma io risposi che non sapevo da che parte iniziare». Comunque, ha proseguito Moretti, «l'Italia ha bisogno di imprese sane e grandi», che facciano da volano per l'industria nazionale: «Ci considerano un gigante, ma il nostro fatturato da 8,2 miliardi circa si confronta con i 38 miliardi delle ferrovie tedesche e i 33 miliardi di quelle francesi».

# Nomine pubbliche, il governo blocchi le porte girevoli

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

**L'esecutivo sceglie i vertici di Finmeccanica, Fs, Sace e F2i. Una prova per privilegiare onestà, competenza e autonomia. Ex ministri da escludere**

**D**a poco insediato, il governo dovrà a breve affrontare la prova di delicate nomine pubbliche, a cominciare da Finmeccanica, la cui assemblea di bilancio è indetta per il 30 maggio e, successivamente, dalle Ferrovie dello Stato, mentre, dopo altre designazioni non del livello delle predette, ma non certo sottovalutabili (Sace, F2i in particolare), dovrà preparare nomine di particolare peso nel prossimo anno, come in Eni e Poste; per non parlare della necessità di colmare ritardi come nel caso della Covip, l'Autorità di controllo sui fondi di previdenza, il cui presidente è stato nominato dal cessato governo, ma non si è ancora insediato mancando il parere parlamentare. Per l'esecutivo si tratta di una prova importante in un periodo di forte messa in discussione della politica che rischia di travolgerne, accanto a indubbi aspetti deteriori, anche la sua insostituibile funzione per l'organizzazione e il governo della collettività: con la conseguenza della crescita del potere delle tecnocratie, al di là di un corretto ruolo che, nel caso delle imprese, queste sono chiamate a svolgere nel mercato. Anche per questa ragione occorre che l'esecutivo dia la dimostrazione di una svolta nella decisione delle nomine della specie, da un lato, accentuando i requisiti di professionalità, onorabilità ed autonomia intellettuale necessari per ricoprire gli incarichi e, dall'altro, dettando ex ante gli indirizzi strategici ai quali l'azionista pubblico ritiene che si debba conformare l'impresa partecipata, autonoma poi la *governance* di questa durante la gestione, ma altrettanto autonomo il partecipante pubblico di valutare a consuntivo se e come i risultati fissati nelle strategie sono stati raggiunti.

Fondamentale è il giudizio su lavoro svolto nel passato triennio, la capacità di innovazione dimostrata in una con la saldezza del governo e gli obiettivi conseguiti. Sarebbe significativa la preventiva approvazione di criteri generali, come si fece all'epoca della solidarietà nazionale, quando quelle larghe intese - oggi spesso evocate a sproposito - furono l'occasione per una svolta nei criteri e nelle procedure di nomina di esponenti bancari. E come purtroppo non si è fatto con il governo Monti che ha accelerato la decisione sui rinnovi degli incarichi nella Cassa Depositi e prestiti mentre era già in *articolo mortis* - distinguendola da Finmeccanica per la quale invece non si è proceduto - e lasciando intendere, con una certa leggerezza, che alcuni dei membri designati dal Tesoro nel consiglio

di amministrazione avrebbero potuto essere anche revocati dal nuovo esecutivo (pure il cessato ministro Grilli ha portato il suo obolo a questo procedere convulso e scoordinato, decidendo, in zona-Cesarini, il conferimento di incarichi al cessato capo del suo gabinetto, Vincenzo Fortunato). Insomma, oggi si imporrebbe un modo nuovo di deliberare le nomine pubbliche, sulla base della distinzione di ciò che ricade nelle responsabilità politiche e di quel che è di spettanza del management. Abbiamo alle spalle, quando il sistema bancario era largamente pubblico, decenni di giusti contrasti e accuse contro la lottizzazione, i metodi spartitori, il *do ut des* tra partiti nel decidere gli incarichi pubblici, sicché bisogna guardarsi dai rischi di un loro riemergere in altri campi.

Condizione prioritaria di una svolta che dal premier Letta è lecito attendersi dovrebbe essere il non consentire «le porte girevoli», dalla politica all'impresa, che oggi si condannano a livello territoriale per le Fondazioni di origine bancaria - le quali però stanno modificando i propri statuti - e «a fortiori» debbono essere evitate a livello centrale. Sarebbe strano se nella fase preparatoria delle nomine solo si adombrasse la candidatura di qualche ex ministro del passato governo, trascurando del tutto la stessa normativa sul conflitto di interessi, per quanto bisognosa di integrazioni ma sul punto precisa e cogente nel prescrivere un «embargo» di 12 mesi per coloro che hanno ricoperto incarichi governativi. Quanto detto vale raddoppiato per Finmeccanica, dopo le gravi vicende che hanno interessato alcuni esponenti di vertice. Una limpida, efficace procedura di nomina, che con i fatti stronchi le voci su questo o quel presunto accordo preliminare, sarebbe un importante contributo per l'immagine di questa impresa strategicamente nodale. La prova del governo ha una potenziale efficacia ultratrattiva. Si spera che sia superata nel migliore dei modi.